



La scelta di libertà

Francesco Bonini

Professore ordinario di Storia delle istituzioni politiche

Università degli Studi di Teramo

Alla fine degli anni Trenta i conflitti sviluppatasi nei processi della (grande) “crisi” (crisi economica, crisi dello stato, crisi culturale) si acuiscono e il mondo precipita verso una guerra totale. Una volta conclusasi, con la sconfitta della Germania nazista, quasi immediatamente diventa guerra “fredda”, tra gli alleati occidentali e l’Unione Sovietica.

Nel periodo 1938/1948 in Europa e in Italia si possono individuare tre linee di frattura, la razza, la guerra, l’ideologia, espressa in forme nuove, in modo “totalitario”, imperniata sul partito. Sono fratture antiche, che acquistano però una intensità inusitata e si intrecciano, si alimentano reciprocamente (con un processo che i sociologi definirebbero di retro-alimentazione), determinando una sorta di circuito del conflitto. Le istituzioni infatti sono funzionalizzate a realizzare cambiamenti rapidi, con un efficacia che si vuole “totale” della catena della decisione e del comando.

Restano insomma di fronte quasi soli “l’individuo e lo Stato”, annota all’inizio degli anni Trenta l’enciclica “Quadragesimo anno”. In quella sede, come rimedio alla crisi dello Stato e al primo affermarsi di quelli che poi saranno definiti i totalitarismi, comunista e fascista, si proponeva lo sviluppo sussidiario del pluralismo associativo. Di fatto però i processi vanno in direzione contraria. E dunque ecco perché l’attenzione per le vicende individuali è molto importante. Quell’adesione che si vuole assiomatica e preconstituita delle masse, comporta la scelta individuale, che può essere obbligata e massificata, ma anche libera, e di fatto eroica.

In concreto, per quanto concerne l’Italia, gli unici spazi organizzati di libertà che potevano mantenere una dimensione pubblica

erano, nel 1938, quelli legati alla Chiesa cattolica. I cattolici hanno salvaguardato uno spazio educativo, che diventerà poi una risorsa per la ricostruzione democratica, mantenendo e sviluppando una struttura identitaria, che favorisce appunto la scelta di libertà. Ma c’è anche uno spazio mantenuto da altre forze politiche nella clandestinità ed uno spazio privato, privatissimo, di alterità, che generano anch’essi risposte e vocazioni di libertà.

La scelta, dunque i profili di uomini liberi, si applica in termini lineari in senso antifascista e antinazista. Ma le cose si complicano nella fase conclusiva della guerra, in cui comincia ad emergere la “diversità” del PCI, portatore di una ideologia totalitaria, che pure sceglie di collocarsi, per esplicita decisione sovietica, in un quadro di collaborazione politica democratica e antifascista. Questa “doppiezza” comporta l’uso della violenza anche in senso trasversale, verso cioè le stesse forze politiche antifasciste e determina forme di mistificazione e propaganda, che hanno nel riferimento all’URSS la loro radice.

Tuttavia il PCI è socio fondatore del nuovo assetto costituzionale della democrazia e in Italia non si può applicare l’esclusione degli opposti partiti “radicali” di destra e di sinistra, come avviene nella Germania (federale), cioè al di qua della cortina di ferro. Perché in Italia la cortina di ferro passa all’interno stesso del sistema, con conseguenze di lungo periodo sugli assetti politici e sulle peculiarità della cultura civica.